

Tiziana Banini  
(a cura di)

# IDENTITÀ TERRITORIALI

**Questioni, metodi,  
esperienze a confronto**



**FrancoAngeli**

Nuove Geografie. Strumenti di lavoro

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## **Nuove Geografie. Strumenti di lavoro**

*Collana diretta da Marina Bertoincin (Università di Padova)*

*Comitato scientifico:* Tiziana Banini (Sapienza Università di Roma); Raffaele Cattedra (Università di Montpellier e di Cagliari); Egidio Dansero (Università di Torino); Mirella Loda (Università di Firenze); Andrea Pase (Università di Padova)

Questa collana intende proporre esplorazioni sul terreno dei nuovi modi di rappresentare, studiare e discutere il territorio. Nuovi modi perché gli oggetti della ricerca geografica cambiano: mutano gli assetti territoriali, si affacciano altri attori, si identificano tematiche inedite o interpretate con inedite sensibilità.

Il nuovo richiede superamento.

Da un lato come capacità di oltrepassare i limiti disciplinari per collegarsi a quanto si sta elaborando nelle scienze vicine e che utilmente possiamo incrociare. Dall'altro come disponibilità ad andare oltre le più consolidate costruzioni teoriche che la disciplina ha sinora prodotto per saggiare ipotesi diverse.

Il nuovo richiede aderenza.

Aderenza al lavoro di terreno, all'indagine di campo, all'ascolto del territorio e delle soggettività che in esso si esprimono. Aderenza al rigore metodologico, da unire al gusto per la sperimentazione.

La collana proporrà strumenti di lavoro, perché nuove geografie chiedono sguardi diversi rispetto a quelli praticati sinora. Senza alcuna pretesa di esaustività e senza alcun accantonamento del lavoro compiuto sinora dalla geografia. Piuttosto, appunto, con la disponibilità a praticare, a maneggiare nuovi attrezzi, sapendo che il lavoro è in corso e che a loro volta queste nuove geografie domani verranno superate.

La collana si rivolge in primo luogo alla comunità dei geografi e ai colleghi di altre discipline interessati al territorio, ma ha l'obiettivo di allargare la platea degli interessati a questi nuovi "discorsi sul mondo". Un'attenzione particolare verrà data al linguaggio, per contaminarlo con apporti differenti e per renderlo fruibile ad occhi diversi e non solo agli "esperti".

I testi da pubblicare sono sottoposti a un doppio referaggio, al fine di certificare la qualità del prodotto e la sua congruenza agli obiettivi della collana. Il referaggio è inteso come un momento di crescita e di ulteriore sviluppo del lavoro scientifico e non come una mera attività di valutazione.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Tiziana Banini  
(a cura di)

# IDENTITÀ TERRITORIALI

**Questioni, metodi,  
esperienze a confronto**



**FrancoAngeli**

Nuove Geografie. Strumenti di lavoro

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-Filologiche e Geografiche di Sapienza Università di Roma.

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione. Proporre, interpretare, costruire le identità territoriali</b> , di <i>Tiziana Banini</i>	pag.	9
<b>Identità territoriale e progetti di sviluppo. Un punto di vista cibernetico</b> , di <i>Stefano De Rubertis</i>	»	29
1. Introduzione	»	29
2. Dalla prima alla seconda cibernetica: organizzazione e/è identità	»	31
3. Identità territoriale	»	34
4. Identità territoriale e progetti di sviluppo	»	37
5. Considerazioni finali e conclusioni. Identità territoriale nel progetto e identità del progetto territoriale	»	40
<b>Piattaforme girevoli e identità invisibili</b> , di <i>Federico Scarpelli</i>	»	45
<b>L'identità come espressione del conflitto tra processi di globalizzazione e ri-appropriazione della città</b> , di <i>Carlo Cellamare</i>	»	59
1. L'identità come esito di un processo sociale complesso	»	59
2. Gli effetti del mercato e dei processi di globalizzazione	»	62
3. Dimensione immateriale dei processi urbani e identità	»	64
4. L'importanza dei luoghi e della dimensione locale della vita quotidiana	»	67
5. Identità prodotta e progettualità	»	69
6. Le ambiguità dei processi di costruzione sociale	»	70
7. Processi di ri-appropriazione della città	»	71
8. Il conflitto come produzione di identità	»	72
<b>Conoscersi, riconoscersi, rappresentarsi: le mappe di comunità</b> , di <i>Alma Bianchetti</i>	»	76
1. Le mappe di comunità	»	76
2. La Mappa di Comunità di Godo	»	85

<b>Immagini, identità, reputazione dei luoghi urbani: per un approccio partecipativo alla progettazione e gestione ambientale</b> , di <i>Mirilia Bonnes, Renato Troffa, Erica Molinaro, Giulia Radi e Marino Bonaiuto</i>	pag. 92
1. L'immagine dei luoghi e della città nella Psicologia Ambientale	» 92
2. Identità e distintività del luogo	» 93
3. Dall'immagine alla reputazione dei luoghi	» 95
4. La reputazione: dalle persone all'organizzazione, ai Paesi, ai luoghi	» 96
4.1. <i>La Corporate Reputation</i>	» 98
4.2. <i>Nation branding</i>	» 98
5. La reputazione di luogo e di quartiere	» 99
6. Progettazione partecipata: il contributo dei metodi della Psicologia Ambientale alla gestione ambientale urbana	» 100
6.1. <i>Studiare e vivere la città: metodi e applicazioni</i>	» 100
<b>L'identità capovolta: il caso di Scampia</b> , di <i>Silvia Siniscalchi</i>	» 109
1. Premessa	» 109
2. Sulle possibili definizioni del concetto di "identità" geografica	112
3. Il quartiere di Scampia fra storia e originaria identità territoriale	115
4. L'identità di Scampia attraverso le interviste ad alcuni abitanti del quartiere	121
5. Conclusioni	124
<b>Identità urbane e comunità immigrate. Il quartiere Marina di Cagliari</b> , di <i>Silvia Aru e Marcello Tanca</i>	» 128
1. Introduzione	» 128
2. Rilevare le identità territoriali di Marina: metodi e strumenti d'indagine	» 130
3. L'identità del luogo tra paesaggi migratori ed <i>ethnoscapes</i>	» 132
3.1. <i>Profilo insediativo e identitario della Marina</i>	» 132
3.2. <i>Paesaggi migratori ed ethnoscapes</i>	» 133
4. Dal senso di appartenenza alle marche di identità territoriale	» 135
4.1. <i>L'identità di luogo</i>	» 135
4.2. <i>Le semiofore del quartiere: il parroco e il carnevale "non si toccano!"</i>	» 137



4.3. <i>La «messa in scena» di Marina: dai Lapola al Marina Cafè Noir</i>	pag.	139
5. Conclusioni	»	141
<b>Metodi di coinvolgimento attivo della comunità locale: riflessioni a partire dal caso di rigenerazione urbana di un quartiere periferico di Milano, di Davide Boniforti, Ennio Ripamonti e Luca Rossetti</b>		
	»	143
1. Introduzione	»	143
2. Il contesto locale di riferimento	»	144
3. L'operatività dell'accompagnamento sociale	»	145
4. Il coinvolgimento: un percorso a tappe	»	146
5. Il ruolo dell'animazione	»	150
6. La partecipazione: un concetto articolato	»	151
7. La specificità dell'operare nei luoghi dell'abitare	»	152
8. Alcuni strumenti del percorso comune	»	153
9. La generatività sociale: alcuni spunti	»	153
<b>Una valutazione dell'identità territoriale nella pianificazione strategica pugliese, di Marilena Labianca</b>		
	»	156
1. Introduzione	»	156
2. La pianificazione strategica pugliese	»	158
3. L'identità nel Documento Strategico della Regione Puglia 2007-2013	»	160
4. L'identità territoriale nei piani strategici. Proposta per una valutazione	»	163
5. L'interpretazione dell'identità nei piani strategici	»	166
6. Considerazioni conclusive	»	168
<b>Un'analisi integrata quali-quantitativa per rilevare l'identità territoriale dei borghi montani, di Emilia Sarno</b>		
	»	171
1. Premessa	»	171
2. Una visione dinamica e processuale dell'identità territoriale	»	171
3. Le problematiche socio-demografiche dei borghi montani	»	173
4. Il percorso metodologico	»	175
5. La struttura del focus-group	»	177
6. Il caso di studio: l'ambito territoriale e la rilevazione quantitativa	»	178
7. I testimoni privilegiati e l'indagine qualitativa	»	182
8. Gli esiti della sperimentazione: l'Alto Molise in mezzo al guado	»	184
9. Per concludere dal punto di vista metodologico	»	186

<b>Progettazione Territoriale Integrata e gestione delle aree protette: esperienze in territorio reatino</b> , di <i>Giovanni Piva, Luigi Russo e Giovanni Gentile</i>	pag.	192
1. La PIT, strumento del Piano di Sviluppo Rurale della Regione Lazio	»	192
2. La Riserva Naturale Monti Navegna e Cervia: “confine” o “area vasta”?	»	193
3. Il superamento del “confine”: individuazione degli attori sociali	»	195
4. Il contesto di riferimento	»	197
5. La PIT RL245: costruzione, obiettivi, finalità	»	200
6. Conclusioni	»	205
<b>Esperienze di valorizzazione identitaria in area appenninica</b> , di <i>Paolo Piacentini</i>	»	207
<b>Percorsi di consapevolezza identitaria nell’Alta Val di Sangro</b> , di <i>Flora Viola</i>	»	211

# *Introduzione. Proporre, interpretare, costruire le identità territoriali*

di Tiziana Banini\*

Parlare di identità territoriale in un momento storico segnato dall'incertezza globale e dalla crisi della modernità (Bauman, 2000), da meticciami e pratiche *in-betweenness* (Amselle, 2005; Bhabba, 2004), *network societies* ed *eterotopie* (Castells, 2003, 2004; Foucault, 1967), non luoghi e iperspazi (Augè, 1993; Jameson, 1991) potrebbe sembrare un'impresa fuori tempo e persino reazionaria.

Nella pubblicistica geografica recente, oltre che in riferimento alle questioni geopolitiche e al ridisegno delle relazioni tra entità politiche e amministrative (v. ad es. Paasi, 2003; 2009; Terlouw, 2012; Antonsich, 2009), il tema dell'identità si trova spesso affrontato nella prospettiva delle tesi post-strutturaliste e postmoderniste di derivazione anglosassone, in gran parte confluite nella *new cultural geography* (Minca e Colombino, 2012). Dunque, se ne parla soprattutto in termini di identità sociali o culturali, inedite o inascoltate, in conflitto o in diaspora (ad es. Dowling, 2009; Hardwick e Mansfield, 2009; Jayne, 2012), ricorrendo ai concetti di *spazio* e di *luogo*, la cui semantica sfumata, porosa, cangiante, meglio si presta a rilevare i modi in cui tali identità prendono forma e interagiscono con geometrie e strutture di potere. A fronte di relazioni e sollecitazioni che si intersecano e si combinano continuamente, i luoghi sono intesi come "momenti spazializzati" (*spatialized moments*) (Harvey, 1989; Lefebvre, 1991; cit. in Martin, 2003), e delle identità sociali e culturali se ne suggerisce una lettura dialettica tra locale e globale, in termini di connessioni e interrelazioni, influenze e movimenti, sia rispetto ai luoghi che ai soggetti coinvolti (Massey e Jess, 2001).

Altra geografia, invece, continua a parlare di identità territoriale, anche se non sempre come categoria concettuale distinta, nell'ambito dei discorsi sulla territorialità (ad es. Di Meo, 1998; 2004; Raffestin, 2003; Alduy,

\* Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-Filologiche e Geografiche, Sapienza Università di Roma.

2008; Turco, 2003; 2010; Governa, 2005; Bertoncin e Pase, 2007), il paesaggio (ad es. Turri, 2003; 2006), lo sviluppo locale e regionale (ad es. Dematteis e Governa, 2005; Pollice, 2005; Fiori, 2012), il patrimonio culturale (ad es. Scaramellini, 2010), l'abitare consapevole, responsabile e partecipativo (Banini, 2003; 2009; 2011). In questo caso, l'identità è concepita pur sempre in riferimento alle specificità dei territori e dei legami che intercorrono con le collettività che li vivono o praticano a vario titolo, ma sottolineandone, a differenza del passato, il carattere processuale e dinamico, le implicazioni polisemiche, la costruzione sociale che ne è alla base, l'impostazione aperta, complessa, dinamica e transcalare. Pur nella pluralità delle prospettive, vale per tutti, in tal senso, la riflessione di Dematteis e Governa (2003, p. 265), quando affermano che «i processi di ridefinizione in atto non portano al superamento dell'identità territoriale, ma piuttosto al cambiamento dei suoi principi e delle sue logiche, con l'affermarsi di nuove territorialità attraverso cui essa si costruisce e si rappresenta».

Considerando la frequenza con cui viene citata – da amministratori locali, politici, associazioni, parti sociali e imprenditori, piuttosto che da comitati di cittadini – di identità territoriale è anzi necessario parlarne, affinché di questo concetto rilevante, dai risvolti concreti e al momento non sostituibile (Hall, 1996; Scaramellini, 2010), se ne faccia un uso consapevole, sia delle eredità e dei pregiudizi pesantissimi che si porta dietro, sia dei nuovi significati e delle potenzialità progettuali che può incarnare, affinché da *grappolo di problemi* (Bauman, 2003) e palinsesto artificiale della modernità (Remotti, 2010) si traduca in opportunità di miglioramento concreta per i territori e le collettività che li praticano.

Il gruppo di ricerca “Identità territoriali” si è costituito qualche anno fa in seno all'A.Ge.I. (Associazione dei Geografi Italiani) per ragionare su questo tema, fare luce sui suoi possibili significati, proporre materiali di riflessione. Dopo un confronto teorico interdisciplinare, che ne ha evidenziato limiti e potenzialità (Banini, 2009), e dopo averne parlato alle diverse scale geografiche, mostrando la varietà delle prospettive attraverso cui può essere esaminata (Banini, 2011), il gruppo di ricerca si è orientato sul *come* rilevare l'identità territoriale a livello locale, cioè in riferimento ad una scala territoriale ove la *prossimità fisica* tra abitanti dei luoghi, per quanto compromessa dalle pratiche di vita contemporanee, può potenzialmente favorire attività, iniziative e progettualità collettive, divenendo motivo di condivisione effettiva del territorio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> «L'identità territoriale non si definisce più solo sulla base della prossimità dei soggetti, non si crea per condivisione passiva di un certo territorio, ma deriva da un'azione sociale, dall'agire in comune dei soggetti nella costruzione di progetti collettivi, dalla mobilitazione

L'attenzione del gruppo di ricerca si è soffermata sugli ambiti locali del nostro Paese – corrispondenti in prima ipotesi a un quartiere urbano piuttosto che a un aggregato di pochi comuni – emblematici di casistiche ricorrenti (trasformazioni indotte dalla presenza immigrata, stigmatizzazioni territoriali, ecc.), ma tutti rilevanti nella prospettiva dell'identità territoriale, perché è a questa scala che le priorità programmatiche delineate a livello internazionale (in particolare quelle riconducibili alla sostenibilità, alla valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale, alla tutela del paesaggio, alla partecipazione ai processi decisionali) si intrecciano a quell'insieme di vissuti, esperienze e pratiche quotidiane che fanno del territorio locale un *luogo*, ovvero uno spazio di significazione collettiva, potenziale o effettivo.

Sul piano operativo, ferma restando la libera scelta dei singoli ricercatori, si è suggerito il ricorso a due categorie concettuali della psicologia ambientale: l'*identità del luogo*, definita «sulla base delle rappresentazioni o immagini più condivise, a livello di gruppi e comunità, relative al luogo in questione» e l'*identità di luogo*, intesa come «quella parte dell'identità personale che deriva dall'abitare in specifici luoghi» (Bonnes *et al.*, 2009, p. 19). Tali categorie sono state prese in considerazione - nonostante la notevole mole degli studi geografici sul luogo e il senso del luogo – sia per il fatto che la psicologia ambientale del radicamento, attaccamento, identità del luogo e di luogo esamina i processi psicologici che ne sono alla base, con ricerche sul campo che costituiscono fonte primaria di riferimento; sia perché esse consentono di tenere distinti i due piani in cui si articola il discorso identitario, vale a dire quello *individuale* (riferibile anche ad esperienze pregresse o plurisituate dell'abitare) e quello *collettivo* (che riguarda i luoghi e le rappresentazioni che se ne danno). In altri termini, tenere distinti i due piani riduce il rischio di attribuire all'identità territoriale un aprioristico attributo di 'identificazione nel luogo' da parte di soggetti e collettività, che probabilmente non rispecchia la realtà delle cose e quanto meno necessita di verifiche circostanziate. Al contrario, si tratta di comprendere entro quali margini sia possibile parlare oggi di *senso del luogo* collettivamente inteso, così come di coesione sociale, reti di relazione tra abitanti dei luoghi e progettualità partecipate.

Così intesa, l'identità territoriale induce all'adozione di un'ottica apertamente relativistica del modo di intenderla, che non è del tutto scontata nel discorso geografico, non tanto in riferimento all'identità *di* luogo, già nota

dei gruppi, degli interessi e delle istituzioni territoriali, da un processo di costruzione collettiva del livello locale, dalla capacità/possibilità dello stesso di comportarsi come un soggetto collettivo» (Governa, 2005, p. 80).

alla disciplina fin dagli anni '70 dello scorso secolo (cfr. De Fanis, 2001), quanto in relazione all'identità *del* luogo, che richiede di considerare il territorio nella prospettiva di chi lo vive, lo esperisce, lo pratica, oltre che di chi ne parla. La differenza tra uno studio che vuole interpretare un dato territorio e uno che intende rilevarne l'identità sta proprio nel fatto che se il primo può essere condotto anche senza coinvolgere la collettività locale, il secondo non ne può prescindere. Si tratta infatti di comprendere quali forme e modi dell'abitare abbiano segnato quel territorio, di evidenziarne dinamiche e problematiche, di appurare quali emozioni, percezioni, sentimenti esso solleciti, ricorrendo sia alle *pratiche discorsive* attraverso cui soggetti, gruppi, attori locali si relazionano ai luoghi (Hall, 1996), sia alle narrazioni che di quel territorio e delle collettività che li abitano sono state fornite, sotto forma di testi scientifici, artistici, letterari, magari in chiave di mito, stereotipo o pregiudizio (Turco, 2003; Di Meo, 2007).

Il che non significa escludere la lettura del territorio in termini di caratteristiche ambientali, assetti, trend socio-economici, poiché è anche su questi dati che la rappresentazione e la percezione del territorio prende forma. L'importante è che tale lettura territoriale, così come l'intero processo di indagine sull'identità territoriale, sia intesa come frutto di una delle possibili interpretazioni, che è data sia dalle caratteristiche di contesto, sia dalle percezioni e dai vissuti delle popolazioni (locali e non), sia dalla prospettiva di chi interpreta, in una sorta di *triangolo semiotico* ovvero di *semiosi illimitata* (Vallega, 2003) che colloca l'identità territoriale in prospettiva dinamica, aprendo a sempre nuove possibili interpretazioni, slegandola cioè da ogni impostazione essenzialista e organicista. In tal senso, l'interprete-geografo, grazie alla capacità di lettura transcalare, complessa e dinamica del territorio, può formulare una proposta concreta per individuare i costituenti identitari di un certo luogo, fermo restando che spetterà alla collettività locale scegliere quali riferimenti adottare e, soprattutto, se incamminarsi o meno in un processo di costruzione o ri-costruzione dell'identità territoriale.

Sul piano della ricerca geografica, ciò si traduce nella possibilità di adottare più strumenti di indagine: dal rilevamento diretto (*focus group*, interviste, *mental maps*, ecc.) (Loda, 2010; 2012)<sup>2</sup> alle narrazioni letterarie

<sup>2</sup> Tra i metodi tradizionali dell'antropologia e sociologia visuale, recentemente acquisiti dalla *visual geography* (Rose, 2007; Garrett, 2010), si segnalano in particolare l'"intervista foto-stimolo" (*photo-elicitation*), una variante dell'intervista semi-strutturata, che utilizza immagini fotografiche o videoriprese (anziché domande) per sottoporle al commento degli intervistati, e la "produzione soggettiva di immagini" (*native image making*) cioè la realizzazione di foto o video (e relativo commento) da parte degli intervistati stessi, sulla base delle domande-stimolo fornite dal ricercatore (v. il contributo di E. Bignante in Loda, 2010).

(de Fanis, 2001; Lando, 2012), dagli strumenti della *visual geography* (Rose, 2007; Garrett, 2010) ai dati statistici, le carte storiche e tematiche, le elaborazioni GIS, che restano fondamentali, peraltro, anche ai fini della programmazione economica e della pianificazione del territorio. È il caso di sottolineare, infatti, che il territorio, oltre che universo di vissuti, di sentimenti, di percezioni, così come di relazioni conflittuali e di geometrie di potere, è anche entità concreta da organizzare e gestire, e per fare in modo che uno studio sull'identità territoriale sia utile al momento decisionale e progettuale è necessario tenere conto anche di ciò che vi avviene concretamente, pena il rischio, come dice Dematteis (2008), che insistendo sulle rappresentazioni delle cose ci si dimentichi delle cose stesse. In tal senso, la tradizionale distinzione tra metodi di ricerca quantitativi e qualitativi, come se i primi appartenessero a un modo superato di fare ricerca geografica, viene a cadere quando si parta dal presupposto che anche gli strumenti quantitativi contengono una soggettività (Loda, 2012) e servono a supportare una delle possibili *rappresentazioni* del territorio e non una *descrizione* oggettivamente fondata.

Questo volume raccoglie le riflessioni *in itinere* che il gruppo di ricerca ha maturato nel corso della terza fase di indagine sopra citata, arricchendosi sia dei contributi di colleghi di antropologia, urbanistica e psicologia, sia delle testimonianze di attori sociali e istituzionali che si confrontano quotidianamente con la questione dell'identità territoriale. Alcune riflessioni appaiono in contrasto con i presupposti teorici e metodologici sopra richiamati, ma sono stati accolti nell'ottica di mai rinunciare al dibattito teorico che ruota dentro e intorno all'identità territoriale (Banini, 2006): essi costituiscono una sorta di "movimento interno" che mette in discussione gli orientamenti a cui è pervenuto il gruppo, fungendo da stimolo all'eventuale aggiustamento in corso d'opera delle riflessioni maturate. Il gruppo di ricerca, in tal senso, ha mantenuto fin dall'inizio un connotato di apertura, cosicché diversi sono gli studiosi che sono subentrati, sollecitati dalle iniziative lanciate dal gruppo stesso, e che magari ne sono usciti, lasciando traccia del loro passaggio nelle pubblicazioni finora prodotte.

Tra le righe di alcuni saggi si riscontrano le domande di fondo che incontrano le discipline sociali quando incappano, loro malgrado, nei concetti di luogo, comunità, locale, identità: quale punto di vista? Quali soggetti? Quale territorio? Quali confini? Quale relazione tra intepretante e realtà oggetto di interpretazione?

**Stefano De Rubertis**, muovendo dalla prospettiva della seconda cibernetica, avverte del ruolo che riveste l'osservatore nel determinare lo svolgimento e l'esito della ricerca, fin dalle fasi preliminari. Nel nostro caso, la selezione del caso di studio e l'individuazione dei contenuti e degli obiettivi della ricerca rischiano di tradursi nell'attribuzione implicita di un'identità al

territorio in analisi, tale da orientare la ricerca nella direzione consapevolmente o inconsapevolmente voluta dal ricercatore. Attraverso tale percorso, De Rubertis prende le distanze dal concetto di identità territoriale, così come da certe impostazioni «a forte contenuto ideologico» che rischiano di imprimere direzioni valoriali predeterminate. E sottolineando che «è impossibile giungere a una sintesi efficace e universale dell'identità di un territorio», porta come esempio le logiche che hanno guidato la redazione dei documenti di piano della Regione Puglia, la cui priorità, a suo avviso, è consistita nel perseguire *l'identità del progetto*, piuttosto che *l'identità del territorio*.

Sulla stessa linea problematica si colloca il contributo dell'antropologo **Federico Scarpelli**, che induce a riflettere sul significato del termine "locale". Partendo dal presupposto che «il nesso tra cultura, identità e luoghi, nel tempo della globalizzazione, sembra impossibile da riproporre anche in forme deboli», Scarpelli sofferma l'attenzione sui contesti urbani, ove tale problematica sembra accentuarsi per il continuo divenire che li connota e per la fitta rete di flussi e relazioni di livello sovralocale che li attraversa (cfr. Amin e Thrift, 2005). L'autore fa l'esempio del rione Esquilino di Roma, spazio di attraversamenti e di passaggi, una perenne "zona di transizione", che non approda mai a una configurazione riconoscibile, se non quella della microconflittualità territoriale, data dalla forte ed eterogenea presenza immigrata. Scarpelli torna così al punto di partenza: «come si fa a parlare di microconflitti che hanno base locale in spazi urbani che di locale hanno veramente poco?», arrivando alla conclusione, tuttavia, che «è anche possibile che sia il *qui* a reggere il *noi*, più che ad esserne retto, rendendo a volte questo "noi" qualcosa di debole, indeterminato e rilevante solo a determinate condizioni».

Le perplessità di Federico Scarpelli si pongono in termini problematici soprattutto per la geografia, una disciplina portata a ragionare sul *dove* fin dall'inizio di un percorso di ricerca e a dimenticare così che «indicare dove le cose sono significa già rispondere, in forma implicita e irriflessa, alla preliminare questione della loro natura» (Farinelli, 2003, IV di copertina). Dunque, c'è il rischio che nel momento in cui si individua un'area di studio si sta già, implicitamente, attribuendo un'identità territoriale e, come dice De Rubertis, si è in grado di orientare la ricerca nella direzione che rafforza questa scelta iniziale. La questione è di ampia portata e si rintraccia nelle riflessioni di Farinelli (2009), Dematteis (1985) e Turco (2010) sulla realtà e le rappresentazioni che se ne danno ovvero il predominio *de facto* della rappresentazione sulla realtà, emblematico della retorica dura moderna (Vallega, 2003), cosicché ciò che è frutto di un'elaborazione concettuale della realtà, finisce con l'essere considerata realtà stessa, con tutto ciò che



ne consegue. Tenere distinti i due piani (realtà e rappresentazione della realtà), in tal senso, è utile per acquisire consapevolezza del vizio sostanziale che è alla radice del nostro modo di comprendere il mondo e per lasciare aperto il campo a modi “altri” di intenderlo.

Un possibile percorso, almeno in riferimento all’area di studio da selezionare, potrebbe partire proprio da un’indagine preliminare sulle *identità di luogo*, per comprendere non solo a quali ambiti territoriali corrisponda il senso di identificazione territoriale degli interpellati, a prescindere dalla scala a cui esso si riferisce e dal contesto in questione, ma anche per appurare quali ‘confini’ l’intervistato attribuisce al territorio oggetto di studio, in base alle proprie percezioni e ai propri vissuti. I risultati potrebbero evidenziare la ricorrenza di determinati ambiti, a cui la collettività locale attribuisce caratteri distintivi, ovvero un’*identità del luogo*. Questa procedura potrebbe risultare utile soprattutto per gli spazi urbani di grande dimensione, ove gli ambiti locali percepiti variano di strada in strada, spesso non corrispondono alle suddivisioni amministrative e sono rilevabili solo con l’esperienza diretta (Banini, 2010)<sup>3</sup>.

Non è da trascurare il fatto, tuttavia, che gli ambiti locali spesso sono percepiti come tali anche grazie alla configurazione urbanistica, le caratteristiche geomorfologiche o culturali, il percorso storico che li ha attraversati o le problematiche che li connotano (Giuliani Balestrino, 2009); in questi casi, diventa importante comprendere se quella *immagine o reputazione* del luogo – altri concetti chiave della psicologia ambientale (cfr. Bonnes *et al.*, 2009) – rispecchino o meno il sentire della popolazione.

Emblematico caso di studio è dato dai quartieri urbani noti all’opinione pubblica perché protagonisti di storie di degrado e malaffare: Scampia e Parco Saraceno a Napoli, Magliana e Primavalle a Roma, San Siro e Giambellino a Milano. **Silvia Siniscalchi** parla di Scampia come una delle tante «“zone d’ombra” snaturate da alterazioni paesaggistiche che ne hanno occultato, impoverito o annientato il *genius loci*, la cui immagine mediatica è stata spesso fatta coincidere *in toto* con fenomeni negativi fortemente connotativi». L’autrice ricostruisce l’evoluzione del quartiere, simbolicamente identificato nelle Vele, progetto edilizio ambizioso e mai completato, la cui

<sup>3</sup> In questa direzione si collocano le riflessioni sul concetto di vicinato (*neighbourhood*) che in ambito anglosassone sta sollecitando nuovo interesse, anche in ordine alle metodiche di rilevamento (Martin, 2003; Spielman e Logan, 2013). Si veda in proposito anche la rielaborazione “per tappe”, a partire dallo spazio vissuto, delle tre categorie di analisi formulate a suo tempo da Armand Frémont (*espace de vie, espace social, espace vécu*), che è stata proposta come metodologia per l’identificazione potenziale e non preordinata di ambiti territoriali contraddistinti da proprie specificità (Alduy, 2008).

struttura architettonica, pur compromettendo le relazioni tra gli abitanti e il senso di comunità, non impedisce il radicamento territoriale, soprattutto nei più giovani, e ove la stessa stigmatizzazione, come luogo della criminalità e del degrado sociale, funge da stimolo al forte senso di appartenenza. Chiedendosi in premessa «se sia possibile parlare di “identità” a proposito di realtà territoriali particolari che, come Scampia, sono state trasformate in simboli negativi e del tutto contrari ai principi e ai valori della società civile» Siniscalchi arriva a dare una risposta affermativa, a patto che si risolva la «condizione di oggettiva disparità della loro condizione di cittadini», riducendo le distanze con altri spazi della città ovvero annodando la questione identitaria alla questione sociale, e la dimensione di quartiere alla scala sovralocale.

Medesimo ordine di problemi si evidenzia per tanti contesti rurali del nostro paese, alle prese con problematiche sociali ed economiche derivanti *anche* dalla configurazione geomorfologica e dalla posizione geografica. Il caso affrontato da **Emilia Sarno** si riferisce all’Alto Molise, area montana contraddistinta da spopolamento e degrado socio-economico, in cui si riscontrano le «difficoltà a riconoscersi come comunità», ma anche le potenzialità date da un «indiscusso valore ambientale, culturale e testimoniale». È su queste potenzialità che convergono le diverse iniziative di livello comunitario, nazionale e regionale in atto su quel territorio, che trovano però nella popolazione locale un muro di diffidenza e scetticismo, cosicché le uniche risposte forti e corali si manifestano in occasione di decisioni sovralocali scomode, come la chiusura dell’ospedale situato ad Agnone, centro principale dell’area.

Un segnale evidente della necessità di ripensare i territori come spazi di condivisione, di interagire con essi a livello profondo, a partire dai sensi di appartenenza che spesso sono l’unica cosa che resta in tanti contesti territoriali marginali, trasformando l’amore individuale per i luoghi in capacità di cura e progettualità collettiva nei loro confronti; con la consapevolezza che lo stare bene nel posto in cui si vive non può essere ridotto a un fatto individuale, poiché «si acquista, si dispiega, si difende nella condotta pubblica» (Turco, 2003, p. 17). Prendersi cura dei luoghi, dunque, come assunzione di responsabilità, come *coscienza di luogo* (Magnaghi, 2010), che rimanda al pensiero di Heidegger (1976) e alla pratica dell’*imparare ad abitare*; è in questo senso che probabilmente, prima ancora che di sostenibilità e sviluppo locale si tratta di sollecitare, come dice Franco Arminio (2012), un nuovo *umanesimo delle montagne*.

Identità territoriale, dunque, non come attributo che si evoca quando dettato dall’emergenza, in risposta a una decisione eterodiretta o a un drammatico evento ambientale o sociale, ma come tavolo permanente che

attiva canali comunicativi e arene di confronto nei luoghi dell'abitare, sulla base del valore condiviso e consapevole attribuito agli stessi.

Emergenze che possono derivare anche dagli strumenti posti in essere dalle istituzioni per sostenere i processi di sviluppo locale in aree degradate e che se non trovano modo di essere accolti in tempo utile rischiano di rimanere lettera morta. Ne rendono conto **Giovanni Piva, Luigi Russo e Maurizio Gallo** descrivendo il complicato *iter* che ha accompagnato la Progettazione Integrata Territoriale (PIT), prevista dal Piano di Sviluppo Rurale della Regione Lazio 2007-13, in un ambito montano svantaggiato della provincia di Rieti. In questo contributo, come in quello di Emilia Sarno, si evidenzia quanto la dimensione locale della progettualità assunta termini particolarmente problematici nel caso dei territori soggetti a spopolamento e crisi economica e sociale, non solo per indisponibilità di risorse economiche, logistiche e umane, ma anche per la storica carenza di iniziativa e per la resistenza al cambiamento che vi si riscontra, e che espone a collaborazioni forzate e identità improvvisate, spinte dalla necessità economica e dal cogliere al volo l'occasione del momento (sui Progetti Integrati Territoriali cfr. Cremaschi e Elisei, 2005).

Si determina così il paradosso per cui le linee progettuali, che fanno costante riferimento all'identità territoriale, ai connotati locali, alle specificità culturali, mancano degli attori sociali che dovrebbero tradurle concretamente e in prima persona sul territorio. Costruire un'identità territoriale serve anche a questo, a fare in modo che la collettività locale sia in grado di scambiare idee e opinioni, prefigurare soluzioni, prendere confidenza con i linguaggi della pianificazione territoriale e della programmazione economica, affinché possa rispondere prontamente, con consapevolezza e competenza, alle opportunità e alle problematiche che si presentano, anche quelle provenienti dai livelli sovralocali.

**Marilena Labianca** realizza un affondo sui documenti di piano della Regione Puglia, sempre del periodo 2007-2013, riscontrando un riferimento costante all'importanza dell'identità e della progettualità partecipata, ma anche un uso di tali termini ambiguo e privo di riferimenti concreti. Ponendo a raffronto il Documento Strategico Regionale (DSR) con i Piani Strategici Locali riferiti alle 10 Aree Vaste in cui il territorio pugliese è stato suddiviso per l'occasione, l'autrice rileva in questi ultimi «una sistematica coincidenza tra l'interpretazione dell'identità territoriale, le priorità e le linee di intervento con quanto già disposto nel DSR», riconducendo tale connotazione al «carattere rigido e vincolante di quest'ultimo» che ha «condizionato *ab origine*, tra gli altri, anche l'interpretazione del concetto, non lasciando margini di creatività o discrezionalità ai singoli redattori». Citando Anssi Paasi, l'autrice giunge così alla conclusione che i redattori

hanno parlato di «identità di una regione» piuttosto che di «identità territoriale», nei termini, peraltro, di una «descrizione “vidaliana”, inventariale delle caratteristiche di contesto, operata dall'esterno e non dall'interno», escludendo cioè percezioni, conoscenze e desiderata delle comunità locali.

Usi strumentali, dunque, dell'identità territoriale, focalizzati sugli elementi suscettibili di essere valorizzati secondo logiche *from above* anziché *from below*, che conferma la necessità di fare chiarezza sul reale significato dello sviluppo locale su base autoctona (Pollice, 2005) e sulle effettive possibilità di coinvolgimento di attori e comunità locali.

Ma in un'epoca segnata dal cambiamento, da identità cangianti, plurime, liquide che connotano l'esistenza degli individui e che rendono il momento della condivisione collettiva altrettanto frammentario e mutevole, in quali termini si può parlare di *comunità*? Si tratta per lo più di gruppi che cercano soluzione a problematiche o aspettative condivise, configurandosi come “comunità di progetto”, circostanziate, momentanee, dice l'urbanista **Carlo Cellamare** – forte della sua esperienza di progettazione sul campo (Cellamare, 2008; 2011) – in riferimento alle città del nostro tempo, che pure diventano ambiti privilegiati per la sperimentazione di sentimenti e pratiche identitarie, soprattutto laddove c'è una storia significativa di quartiere alle spalle o una lotta che ha permesso la loro nascita. Ed è in riferimento a questa dimensione locale che a Roma, come in altre città, hanno preso forma iniziative da parte di gruppi di cittadini che pur non potendo essere considerati comunità nel senso tradizionale del termine «contribuiscono comunque in maniera significativa alla costituzione di identità». Collettività locali plurime, cangianti, mobili, dunque, ma che si comportano *come se fossero* comunità ovvero *come se potessero essere costruite* (Governa, 2001, p. 37), in ogni caso ben lontane dall'essenzialismo e organicismo delle comunità tradizionalmente intese. «Le identità si ridisegnano attraverso le progettualità condivise», conferma Carlo Cellamare, ma avvertendo dell'incombente retorica della partecipazione, poiché molto spesso quelli che passano sotto l'etichetta di partecipativi «non sono processi identitari, quanto processi che favoriscono l'espressione di opinioni»<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Tra le pratiche partecipative rientrano le esperienze di pianificazione interpretativa (*interpretative planning*), un'estensione dell'interpretazione ambientale alle attività di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, che ha preso forma negli Stati Uniti a partire dal secondo dopoguerra e si è diffusa in Europa dagli anni '80 del secolo scorso. Il piano d'interpretazione, che ne costituisce lo strumento principale, si configura come «piano-processo preliminare alla pianificazione istituzionale, come interfaccia tra il territorio dei beni culturali, l'identità e l'appartenenza delle comunità locali, e le necessità dello sviluppo» (Carta, 2002, p. 187).

A tal proposito, interviene il contributo di **Alma Bianchetti**, evidenziando le luci e le ombre che la creazione di una *mappa di comunità* può comportare, poiché se da una parte si riattivano relazioni comunitarie, si recupera la memoria storica del territorio, si scoprono significanti e significati collettivi, dall'altra, proprio perché su base volontaria, si produce il rischio di esclusione di determinati gruppi sociali. Nel caso della mappa di comunità di Godo (frazione del comune di Gemona del Friuli), di cui Alma Bianchetti ripercorre la genesi, l'evoluzione e le problematiche emerse, si tratta dell'auto-esclusione dei giovani e degli immigrati, a dimostrare che a volte o forse spesso «la distanza cronologica» tra memorie di luogo più o meno recenti «azzerava anche la coscienza della vicinanza nello spazio». Nel contributo dell'autrice si rintracciano le problematiche di livello politico del *militant particularism* (Harvey, 1996), quello che in nome della resistenza all'omologazione globale, inizia *dai* luoghi ma riproduce dinamiche di potere e di autorità *nei* luoghi. Nel caso specifico, è un particolarismo militante che agisce su scala locale e che selezionando alcuni significanti territoriali (ovvero escludendone altri) riproduce inediti meccanismi di inclusione/esclusione sociale. Si torna allora agli interrogativi posti da Stefano De Rubertis e Carlo Cellamare ovvero al rischio che i processi di costruzione identitaria finiscano con l'attribuire a nome di tutti dei contenuti che in realtà sono espressione di pochi, una sorta di imposizione dal basso, forse ancor più insidiosa poiché mossa da intenti partecipativi.

Il coinvolgimento di professionalità specifiche nei processi di costruzione o ricostruzione delle comunità locali, oggi giorno compromesse da stili di vita frenetici, strutture abitative individualizzanti, carenza di luoghi di aggregazione, costituisce possibile alternativa. **Davide Boninforti, Ennio Ripamonti e Luca Rossetti**, di Metodi, società di servizi che opera nel campo della formazione e consulenza per lo sviluppo partecipato, testimoniano che si può costruire comunità a livello territoriale, far convergere le attese in progettualità concrete, ricostruire reti di relazione con e per il territorio, ripristinare il senso dell'abitare anche in contesti urbani problematici (Ripamonti, 2011). Gli autori propongono il caso del quartiere San Siro di Milano, ove è in atto dal 2005 un Contratto di Quartiere II, che ha previsto, contestualmente all'intervento di riqualificazione urbanistica, «un'attività di "accompagnamento sociale" finalizzata alla rivitalizzazione e all'incremento del senso di appartenenza ai luoghi dell'abitare e agli spazi pubblici del quartiere». Il Laboratorio di Quartiere appositamente istituito nella piazza centrale è così divenuto riferimento simbolico e propulsivo di una serie di iniziative articolate in un percorso «tutt'altro che semplice; spesso costellato da *stop and go*, da accelerazioni e decelerazioni, da tentavi ed errori, da collaborazioni e conflitti di vario tipo», ma che ha prodotto il pas-